

PROPOSTA PER UNA SCUOLA POSSIBILE



10 dicembre 2017

I. INTRODUZIONE	3
II. QUALE SCUOLA PER QUALE SOCIETÀ	3
II. 1 “La scuola deve salvare il mondo”	3
II. 2 “La comunità educante”	4
II. 3 “La scuola deve salvaguardare i diritti costituzionali”	4
II. 4 “La scuola è integrazione”	5
III. SAPERI E PRATICHE PER UNA SCUOLA POSSIBILE	6
III. 1 “La scuola deve cambiare il mondo dei saperi”	6
III. 2 “Mappare le buone pratiche”	7
III. 3 “Alternanza scuola-lavoro”	7
IV. DISPERSIONE SCOLASTICA, DIRITTO ALLO STUDIO, EDUCAZIONE DEGLI ADULTI	7
IV. 1 “Dispersione scolastica”	8
IV. 3 “Educazione degli adulti”	8
IV. 2 “Diritto allo Studio”	8
V. RIDEFINIRE I CICLI SCOLASTICI	9
V. 1 “Eliminare le fratture fra i cicli”	9
V. 2 “Diversa articolazione del tempo-scuola”	10
VI. PROFESSIONE DOCENTE	10
VI. 1 “La dignità sociale dei/delle docenti”	10
VI. 2 “Potenziamento”	10
VI. 3 “Aggiornamento”	11
VI. 4 “Formazione iniziale e reclutamento”	11

VI. 5 “Valutazione”	11
VII. SCUOLA E RISORSE	12
VII. 1 “Uno stato che vuole uscire dalla stagnazione deve investire nella scuola”	12
VII. 2 “Fondi strutturali”	12
VII. 3 “Autonomia e valutazione delle istituzioni scolastiche”	12

PROPOSTA PER UNA SCUOLA POSSIBILE

(2017)

I. INTRODUZIONE

Possibile ha un'abitudine che nel panorama politico attuale può apparire strana: quella di affrontare i temi a partire da alcune domande fondamentali e nel merito, per trovare risposte articolate e definire orizzonti e obiettivi.

Quando parliamo di scuola vogliamo delineare l'asse culturale che attualmente manca, una visione di scuola e un progetto di scuola: quale ruolo si vuole assegnare alla scuola pubblica statale nel nostro Paese? Come contribuire a formare, educare e crescere i nostri figli e le nostre figlie affinché diventino cittadini/e del mondo? Qual è la missione della scuola in uno stato democratico? Quali saperi dovranno uscire dalle nostre scuole?

È necessario un approccio diverso da quello usato dal governo Renzi: per questo vogliamo mettere in campo un'iniziativa politica alternativa a "La buona scuola", che declina metodologie e stato giuridico ma che tace sui veri obiettivi: introdurre un progetto aziendalistico di scuola portando a compimento quanto iniziato dai governi di centrodestra (Commissione Aprea).

La scuola ha bisogno di risorse e di riforme a cui la Legge 107 non risponde; essa, infatti, è costituita per la gran parte da tematiche contrattuali riguardanti dirigenti e docenti (i/le docenti dell'infanzia, il personale Amministrativo Tecnico Ausiliario - di seguito ATA - e gli/le stessi/e studenti sono apparentemente esclusi/e) di cui si comprendono facilmente le finalità: ai riformatori dell'istruzione serve che i genitori pensino che gli/le insegnanti siano la causa di tutti i problemi della scuola. È la strategia del *divide et impera*, usata con successo in tutti i Paesi del mondo dove la riforma dell'istruzione mira a nascondere la sua privatizzazione e i tagli ai finanziamenti.

Possibile si ispira invece a Don Milani e alla Scuola di Barbiana, a Maria Montessori, a Danilo Dolci e a chi ha una visione ampia dello sviluppo del bambino e della bambina che va oltre l'addestrarlo/a a essere una rotella nella macchina dell'economia. Non c'è niente di "buono" in un tipo di istruzione che riduce, invece di arricchire, l'esperienza del mondo di un bambino o di una bambina. L'ottica della riduzione e dell'impoverimento sembra invece essere il filo conduttore de "La buona scuola". Infatti anche la generalizzazione della "Alternanza Scuola Lavoro" (di seguito ASL) nel triennio conclusivo, che va a erodere significativamente il tempo dell'apprendimento disciplinare, così come l'idea di comprimere licei e istituti tecnici in soli quattro anni, senza metter mano all'intero sistema dei cicli di istruzione, rappresentano il compimento di una strategia volta ad evitare il più possibile lo sviluppo di un pensiero critico, per completare invece quell'omologazione all'esistente promossa fin dai primi anni del percorso formativo.

II. QUALE SCUOLA PER QUALE SOCIETÀ?

II. 1 "La scuola deve salvare il mondo"

Vogliamo fare nostra l'idea di Edgar Morin che la scuola deve salvare il mondo. Pensiamo all'energia e alla creatività delle giovani generazioni e decliniamola sotto tutti gli aspetti: vedremo quanti stimoli potrebbero derivare da uno sguardo coraggioso e da un obiettivo così concreto e fondamentale. Per raggiungere questo fine bisogna guardare e sviluppare le molteplici intelligenze

di cui è dotato/a ognuno/a di noi e questo non può avvenire con la visione aziendalistica della scuola impostasi negli ultimi anni, che le nega sistematicamente un ruolo proprio, ma anzi delega continuamente le innovazioni educative a mondi esterni, specie quello del lavoro. La scuola invece dovrebbe essere il luogo dove si produce il futuro, non la riproduzione dell'esistente come la L. 107/15 pretende.

“L'istruzione volta esclusivamente al tornaconto sul mercato globale” scrive opportunamente Martha Nussbaum, finisce per produrre “un'ottusa grettezza e una docilità - in tecnici obbedienti e ammaestrati - che minacciano la vita stessa della democrazia” (*Non per profitto*, Bologna 2011, p. 154).

II. 2 “La comunità educante”

Insegnanti, dirigenti e personale ATA sono chiamati/e a condividere una professione per certi aspetti privilegiata, fra le poche che dà e non toglie, anzi arricchisce se sorretta da una visione ideale, quella di aiutare bambini e bambine, ragazzi e ragazze a crescere, a tirar fuori il meglio di sé, ad apprezzare il fascino della scoperta, per diventare uomini e donne consapevoli del proprio mondo e del proprio sapere, dei diritti e dei doveri come cittadini/e, liberi/e di fare le scelte che riguardano il loro futuro.

Sappiamo bene che il processo educativo e il processo dell'apprendere sono il frutto creativo di una comunità. Lavoriamo quindi per costruire una scuola in cui, sempre salvaguardando ed anzi esaltando la dialettica tra le diversità, si riducano sensibilmente i motivi di conflitto di natura legale e sindacale e si potenzi la collaborazione tra le parti in causa, specialmente tra docenti, genitori e personale ATA.

Nulla di ciò può accadere se non con una politica che punti a una rivalutazione del ruolo sociale ed educativo dell'insegnante e del personale scolastico in generale. La rivalutazione sociale del/della docente passa da misure salariali in linea con gli altri Paesi europei, ma anche da un linguaggio rispettoso del personale della scuola e del suo lavoro, nonché dal riconoscimento della sua professionalità, da cui deriva inoltre un rapporto con le famiglie improntato a maggiore stima e collaborazione, affinché il patto educativo non sia solo un ammasso di parole vuote, ma riesca a raggiungere i propri scopi.

Una comunità educante, per essere tale, deve essere improntata a quello spirito di collaborazione tra docenti, studenti e famiglie che solo gli organi collegiali ripristinati nelle loro funzioni originali possono assicurare. Occorre dunque prendere definitivamente le distanze dall'impostazione verticistica e conflittuale che la L. 107/15 ha introdotto nella scuola.

II. 3 “La scuola deve salvaguardare i diritti costituzionali”

La scuola è l'ultima frontiera anche in materia di diritti, diritti che vanno salvaguardati, estesi e ripensati alla luce dei nuovi bisogni. Deve comunque restare fermo che la scuola ha un ruolo fondamentale nella realizzazione dell'articolo 3 della Costituzione e che, pertanto, dovrebbe essere fatto il massimo sforzo per garantirne la gratuità, almeno per le fasce più deboli.

Devono trovare uno spazio anche le competenze di cittadinanza, tra cui la capacità di collaborare, di instaurare relazioni, di valutare le conseguenze delle proprie azioni; si tratta di competenze trasversali che dev'essere cura di ogni docente e di ogni Consiglio di Classe rafforzare e che, invece, sono messe sempre più a rischio da un'idea di scuola *à la carte*, volta a inseguire vere o presunte “eccellenze”.

Qui si inserisce la questione dell'Educazione alla cittadinanza, che dovrebbe essere trattata in maniera trasversale in tutti i cicli di istruzione, ma che poi, all'inizio del 2° grado (meglio se in un biennio unitario), dovrebbe trovare anche una collocazione più specifica: un insegnamento di Diritto o Educazione civica e alle diversità, con un orario e obiettivi propri, affidato a laureati/e in Diritto, Scienze Politiche o Antropologia, dove si affronti lo studio della Costituzione, delle Carte internazionali dei diritti e anche i fondamenti del diritto del lavoro. Sui temi dell'Educazione alle differenze abbiamo esempi particolarmente avanzati nel panorama europeo, in particolare in Spagna e Regno Unito. L'obiettivo è quello di riuscire a tradurre quelle esperienze all'interno del panorama scolastico italiano, prevedendo anche percorsi di educazione all'affettività e alla sessualità consapevole. Questi sono infatti gli strumenti fondamentali con cui la scuola deve preparare le e gli studenti ad affrontare il mondo esterno, non come servi obbedienti, ma come soggetti titolari di diritti.

II. 4 “La scuola è integrazione”

La scuola è fondamentale anche in materia di integrazione: come crocevia di ogni tipo di diversità è il luogo privilegiato per la crescita dei cittadini e delle cittadine del mondo. La vera integrazione riconosce le diversità, non le annulla ma le rispetta.

La scuola deve trovare il modo di impegnarsi nel contrasto ad ogni forma di discriminazione, nella prevenzione dei fenomeni di bullismo e cyberbullismo e nella promozione dell'educazione di genere, anche facendo attenzione all'uso di un linguaggio non discriminatorio. Non possiamo parlare di piena integrazione, inoltre, se non pensiamo anche a una scuola accogliente verso persone LGBT; una scuola che sia capace di fornire loro, se necessario, anche un adeguato sostegno psicologico. La scuola in questo modo può diventare anche il luogo della conoscenza di sé e delle relazioni con gli altri. In questo contesto riteniamo che il ruolo della scuola sia fondamentale anche nell'ambito della conoscenza e della prevenzione della malattie sessualmente trasmissibili e di tutti gli altri disturbi psico-fisici che possono interessare i/le più giovani, in particolare nelle fasi preadolescenziali e adolescenziali. Su tutti questi temi è fondamentale che la formazione si rivolga a tutti gli attori coinvolti: studenti, docenti e genitori.

Riteniamo che sia indispensabile prevedere che ci sia controllo sull'attuazione di una norma quadro che si occupi di disciplinare tali aspetti, pertanto auspichiamo che si dia vita a un'Autorità Garante, autonoma, indipendente e legittimata democraticamente, che abbia il compito di vigilare sulle discriminazioni.

Perché sia garantito a tutti e a tutte l'uguale diritto all'istruzione, bisogna evitare che si vengano a formare scuole o classi “ghetto”, con un'eccessiva incidenza di una popolazione studentesca portatrice di bisogni educativi speciali. Alunni e alunne stranieri/e o socialmente svantaggiati/e devono essere equamente distribuiti/e e adeguatamente assistiti/e nel loro percorso scolastico. Fondamentale è infine l'integrazione organica degli alunni e delle alunne diversamente abili, cui devono essere garantiti/e insegnanti di sostegno stabili e adeguatamente formati/e. È necessaria, inoltre, la presenza all'interno della scuole di ogni ordine e grado di un educatore o un'educatrice socio-pedagogico/a e di un/una pedagoga (professionisti/e con precise competenze scientifiche e metodologiche che intervengono nel naturale processo di crescita, di sviluppo e potenziamento della persona nell'ottica dell'educazione permanente) con il compito di coordinare e di facilitare ogni attività orientata all'inclusione tramite sinergie con i/le docenti, il/la dirigente scolastico/a, la famiglia e il territorio.

III. SAPERI E PRATICHE PER UNA SCUOLA POSSIBILE

III. 1 “La scuola deve cambiare il mondo dei saperi”

Per “salvare il mondo” gli stessi saperi devono parlarsi e confluire in questo che è l’obiettivo principale. È necessario rivedere il paradigma novecentesco dei saperi, dal momento che il/la docente non ha più il ruolo di unica fonte della conoscenza, ma deve sempre più insegnare con cura quali sono le sorgenti a cui le ragazze e i ragazzi possono attingere e con quali modalità farlo, ai fini di una vera crescita culturale. Non bisogna cadere nel rischio di formare dei meri esecutori, dotati di competenze contingenti: si dovranno perciò coniugare conoscenze e pratiche, tralasciando un sapere esclusivamente nozionistico a vantaggio di un’impostazione che sappia trasmettere strumenti di lettura della società.

La scuola deve infatti saper trasmettere conoscenze e favorire l’acquisizione di competenze che permettano alle persone di affrontare la realtà di oggi e di domani in modo critico e consapevole. Il concetto di “competenza” deve tuttavia essere sottratto all’ottica aziendalistica di una scuola che formi gli/le studenti esclusivamente per prepararli/e al mondo del lavoro in impresa (attualmente dominante), ma tornare all’originario significato di sapere e saper fare che siano collegati utilmente ad ogni aspetto della vita quotidiana, inclusa la sfera emotiva del ragazzo o della ragazza. Attraverso il lavoro sulle competenze degli/delle studenti, la scuola pubblica statale italiana rende questi/e ultimi/e in grado di influire davvero sulla realtà e torna essa stessa a essere motore culturale e a “salvare il mondo”.

Potremmo dire che il compito della scuola pubblica è quello di rafforzare la mente. A tal fine occorre riconoscere l’importanza di perseguire lo sviluppo delle molteplici intelligenze e cambiare il mondo dei saperi fin dalla scuola dell’infanzia e superare le fratture e i salti che troviamo soprattutto nella scuola secondaria.

Per passare dalla scuola dell’insegnare a quella dell’apprendere, dobbiamo progettare insieme alle associazioni professionali e disciplinari un curriculum verticale integrando i diversi saperi. Sarebbe pertanto utile promuovere una conferenza nazionale articolata nelle varie discipline, che nasca dal lavoro dei dipartimenti delle singole scuole, costituita da gruppi misti di professioniste e professionisti (insegnanti e personale esterno alla scuola, pedagogisti/e, docenti universitari/e), per stabilire linee guida sui saperi fondamentali, che andranno poi declinati a livello territoriale, adattando le indicazioni generali al contesto in cui l’istituto si colloca. Questa conferenza nazionale avrebbe il valore di riaffermare che la scuola è un bene comune di cui tutti e tutte dobbiamo avere cura; potrebbe, inoltre, essere il luogo dove avviare un dialogo tra le discipline e condividere buone pratiche.

Infine ribadiamo che la scuola deve essere laica e aprirsi maggiormente al pluralismo religioso; per questo auspichiamo una revisione del Concordato Stato - Chiesa e che l’ora di Insegnamento della Religione Cattolica sia superata.

III. 2 “Mappare le buone pratiche”

La scuola italiana ha saputo affrontare con energie proprie sfide enormi in questi ultimi anni, a partire dall’integrazione di ottocentomila bambini e bambine che venivano da tutte le parti del

mondo, dando il meglio di sé, nonostante lo scarso sostegno in termini di risorse e programmazione dello Stato. Ci vuole una politica che non riformi dall'alto con un editto, ma che si ponga a fianco dei riformatori che nelle scuole lavorano, e li accompagni per estendere i risultati delle loro sperimentazioni e innovazioni, come è accaduto negli anni migliori della nostra scuola.

La buona scuola, infatti, già esiste e si basa sulla professionalità di tanti/e insegnanti che, formati a proprie spese, da anni si adoperano per dare ai loro alunni e alle loro alunne una scuola di qualità. Vanno quindi sostenute e generalizzate le esperienze esistenti che portano avanti ricerche e sperimentazioni di una didattica laboratoriale (intendiamo laboratori non solo scientifici, ma anche artistici, umanistici e teatrali) che sappia coinvolgere gli/le studenti nel loro percorso formativo, con i tempi e gli spazi giusti, senza scorciatoie improvvisate come il liceo breve o classi affollate che rendono impossibile un'adeguata attenzione ai bisogni della singola persona. Vanno, inoltre, riservati spazi più ampi e strutturati per l'insegnamento dell'educazione musicale e delle lingue.

A tal fine crediamo sia necessaria una formazione dei/delle docenti continua e strutturale, non lasciata ai bonus o alla buona volontà dei singoli; pensiamo, inoltre, che debbano essere incentivati, facilitati e meglio organizzati gli scambi tra i/le docenti all'interno della stessa scuola e tra scuole diverse, come ad esempio i gruppi di ricerca-azione. Andrebbero, inoltre, previsti degli spazi appositi per la programmazione a livello di Consigli di Classe (per esempio, due ore settimanali, con una strutturazione delle cattedre 16+2).

III. 3 “Alternanza scuola-lavoro”

È urgente una revisione sostanziale della cosiddetta “alternanza scuola-lavoro”, il cui risultato prevalente è stato la sostituzione di una porzione significativa dell'orario scolastico (quando non addirittura di lavoro remunerato) con attività spesso scarsamente formative, contribuendo a svuotare la scuola del proprio compito istituzionale. Riteniamo perciò che tale pratica vada limitata a quegli indirizzi di studio che ne possono trarre reale giovamento o risospinta nella facoltatività.

Nei casi in cui appaia utile offrire un affaccio sul mondo del lavoro, questo dev'essere circoscritto nel tempo e inserito in un progetto formativo gestito dalle scuole con il coinvolgimento degli/delle studenti, senza che i costi ricadano sulle loro famiglie, ma siano coperti dalle scuole tramite apposite risorse pubbliche senza che questo possa essere considerato sostitutivo dell'apporto dei lavoratori. Deve essere pertanto la scuola che seleziona le aziende o gli enti da un albo dove verranno inserite imprese all'avanguardia nella formazione, nell'innovazione, nella difesa dell'ambiente e nel lavoro di qualità, lontane dai circuiti della criminalità e della corruzione, che siano in grado di creare veri ambienti di apprendimento e rispettino i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Deve infine venire elaborato, in maniera condivisa, uno statuto degli studenti e delle studentesse in alternanza che ne definisca con chiarezza diritti e doveri.

IV. DISPERSIONE SCOLASTICA, DIRITTO ALLO STUDIO, EDUCAZIONE DEGLI ADULTI

IV. 1 “Dispersione scolastica”

«Se si perde loro (gli ultimi) la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati», scriveva don Lorenzo Milani. Ad oggi l'abbandono scolastico precoce è un fenomeno che

interessa il 17,6% dei giovani in Italia, circa 750mila ragazzi e ragazze, contro una media europea del 12,8%, raggiungendo percentuali molto elevate negli istituti professionali, nelle aree metropolitane meridionali, laddove il tasso di analfabetismo è ben al di sopra della media nazionale: l'obiettivo europeo di far scendere la percentuale di abbandono al 10% entro il 2020 appare per l'Italia piuttosto lontano. Le cause che determinano l'abbandono scolastico sono principalmente culturali, sociali ed economiche, il che alimenta il vortice della disuguaglianza. Dobbiamo perciò innalzare ai 18 anni l'obbligo scolastico (non di istruzione o formativo da assolversi anche attraverso forme di apprendistato) e agire sugli snodi più delicati del sistema di istruzione: la scuola secondaria di 1° grado e il biennio della scuola secondaria di 2° grado, che andrebbe riprogettato come unitario e orientativo. Va poi operata una revisione dei curricula in un'ottica verticale, che promuova un profondo cambiamento delle metodologie didattiche e che incoraggi la diffusione degli indirizzi e delle materie innovative. Occorre infine indirizzare investimenti pubblici di tipo perequativo verso le scuole più svantaggiate e periferiche, così come occorre rinnovare il diritto allo studio e investire in nuove forme di apprendimento e di affiancamento degli/delle studenti (forme di "educazione alla pari" tra studenti o attività di tutoraggio degli/delle studenti in difficoltà svolte da insegnanti a fine carriera, come suggerisce l'esperienza delle Scuole popolari lombarde), anche garantendo l'apertura pomeridiana delle scuole per recupero, approfondimento e potenziamento.

IV. 2 "Diritto allo Studio"

Per il diritto allo studio e il contrasto alla dispersione scolastica occorre fissare con una legge dello Stato gli standard minimi a cui le diverse Regioni, a livello di trasferimenti e di servizi, dovrebbero attenersi e stanziare le risorse per renderlo effettivo. Il bonus fiscale del 5 per mille dovrebbe essere riservato a un grande progetto nazionale contro la dispersione scolastica, a sostegno delle scuole più direttamente impegnate su questo fronte.

Occorre poi vigilare affinché i diritti degli/delle studenti siano davvero esigibili e si evitino surrettizi spostamenti di risorse pubbliche ad enti e istituzioni private. In particolare, gli Enti locali vanno richiamati al rispetto degli obblighi per l'erogazione degli opportuni ausili agli alunni disabili.

IV. 3 "Educazione degli adulti"

È del 2014 la presentazione del rapporto OCSE sulle competenze degli adulti in 29 paesi. L'Italia si colloca in tutte le graduatorie fra l'ultimo e il penultimo posto. Il lavoro, se è povero e precario, fa perdere competenze, invece che acquisirne. Ma di educazione degli adulti nella 107 non si parla. Del resto, di formazione permanente non vi è cenno nemmeno nel Jobs Act.

Al contrario, tutti gli istituti di istruzione superiore dovrebbero svolgere anche la funzione di enti di formazione. Le scuole, dunque, dovrebbero avere nel corpo docenti anche una *équipe* di formatori o formatrici in servizio durante le aperture pomeridiane e serali, tra cui possono trovare spazio anche aspiranti insegnanti in attesa di concorso.

La formazione per adulti proposta dalle scuole non dovrebbe soltanto essere quella tipicamente professionale, bensì dovrebbe offrire corsi e laboratori analoghi a quelli normalmente indirizzati dai Piani dell'Offerta Formativa soltanto agli/alle studenti, quali attività teatrali, musicali, di approfondimento letterario e filosofico, nonché privilegiare l'istruzione del cittadino e della

cittadina anche in età adulta, tramite corsi di Diritto, che facilitino la comprensione di testi specialistici, quali contratti di lavoro e testi legislativi.

V. RIDEFINIRE I CICLI SCOLASTICI

V. 1 “Eliminare le fratture fra i cicli”

Occorre un ripensamento dei cicli scolastici per superare i salti tra i diversi ordini di scuola - nei salti com'è noto, i più deboli cadono - per costruire ponti, per superare attraverso percorsi co-progettati le divisioni fra le discipline, affrontando nel concreto dei processi di insegnamento/apprendimento il rapporto fra cultura scientifica ed umanistica. Per rendere effettivo l'obbligo scolastico, e per eliminare il dualismo tra licei e istituti tecnici e professionali, bisogna riformare i cicli scolastici istituendo un biennio comune per le scuole superiori, con programmi e discipline trasversali, che curino lo/la studente perché diventi un/a cittadino/a consapevole in tutti i campi, lasciando poi al triennio la specializzazione. Accanto a ciò, è necessario intervenire sulla scuola secondaria di 1° grado, eliminando la frattura oggi esistente con la scuola primaria, per arrivare a un ciclo scolastico unitario più accogliente, dove rafforzare le competenze relazionali, ma anche dove proporre la doppia lingua straniera e l'educazione musicale e strumentale (che si dovrebbe estendere anche al 2° grado), mentre fin dai primi anni andrebbe inserita l'educazione fisica affidata a uno/a specialista. Bisognerebbe pensare ad una riforma del primo ciclo, che portasse all'unificazione in un unico percorso di 7 o 8 anni (a seconda che si ritenga o meno opportuno accogliere l'esigenza di accorciare di un anno il percorso scolastico) le attuali scuole primaria e secondaria di 1° grado, anche tenendo conto che proprio le scuole medie rappresentano in questo momento il segmento che più necessita di una riforma. Il percorso unico potrebbe poi articolarsi in 7+2 o 8+2, inglobando quello che è attualmente il primo biennio della secondaria di 2° grado. Nell'ottica della riforma dei cicli è necessaria anche una revisione dei programmi della scuola primaria, da affidare alle associazioni disciplinari e da condurre nell'ottica di una didattica verticale.

Anche le scuole dell'infanzia, completamente ignorate dalla L. 107/15, devono essere parte integrante del sistema di istruzione e dovrebbero essere accessibili a tutti e tutte, adeguando gli organici e le professionalità alle reali necessità, arrivando a rendere obbligatorio l'ultimo anno, senza stravolgerne la natura.

Al fine di eliminare le fratture, è necessario pensare anche un rafforzamento del lavoro collegiale, sia in senso orizzontale che verticale, modificando l'orario di cattedra, in modo che possa comprendere, per tutti gli ordini e gradi di scuola, due ore settimanali dedicate alla programmazione.

V. 2 “Diversa articolazione del tempo-scuola”

Don Milani parlava di una scuola senza ricreazione e senza vacanza, una scuola che pervadesse il tempo degli/delle studenti. Questo poiché all'epoca la scuola era meglio del lavoro a cui i suoi alunni e le sue alunne erano destinati/e; oggi, la scuola dovrebbe essere altrettanto pervasiva, anche se per motivi diversi; soprattutto nei casi in cui la situazione familiare è estremamente disagiata, la

scuola aperta di pomeriggio può salvare i ragazzi e le ragazze dal senso di sconfitta che deriverebbe da scarsi risultati nello studio, ma anche da un ambiente domestico negativo.

Dunque proponiamo la possibilità di fruire di un tempo prolungato nella scuola secondaria di 1° grado, che offra attività anche gestite da associazioni o Enti locali, meglio se integrate in un progetto scolastico. Per le scuole primarie statali proponiamo di estendere il tempo pieno (40 ore) a tutti e a tutte.

Pensiamo, infatti, che in una società della conoscenza sia fondamentale ampliare il tempo-scuola, anziché abbreviare orari e percorsi scolastici, anche per combattere efficacemente la dispersione, uno dei fenomeni più preoccupanti che affliggono la scuola e la società odierne.

VI. PROFESSIONE DOCENTE

VI. 1 “La dignità sociale dei/delle docenti”

Il recupero della dignità sociale e professionale del personale della scuola ha bisogno, in primo luogo, di una cosa semplice: che si rifaccia il contratto di lavoro e che si cominci a recuperare il potere d’acquisto che gli insegnanti, in questi anni senza contratto, hanno perso. Il contratto è la sede giusta per affrontare anche il tema della valorizzazione della professionalità degli/delle insegnanti, a partire da un principio: lo sviluppo di tale professionalità non può essere legato alla sola anzianità di servizio. Allo stesso tempo, la professionalità del/della docente non può neanche essere legata a provvedimenti come i bonus premiali distribuiti con modalità discrezionali e spesso opache dai/dalle presidi-manager. Infatti il bonus è un elemento molto divisivo, concepito per spingere i/le docenti alla competizione, anziché a una proficua collaborazione, e all’adesione a pletore di progetti, non sempre funzionali ai percorsi formativi degli/delle studenti. Per tutti gli incarichi aggiuntivi funzionali al buon andamento della scuola non serve un “premio”, bensì la legittima e adeguata retribuzione delle ore di lavoro in più.

In una società che pone al centro la conoscenza, la scuola e chi ci lavora dovrebbero avere un ruolo chiave pubblicamente riconosciuto, a cominciare dalle istituzioni e dai media. Una scuola che funzioni, poi, deve saper attuare azioni di supporto ai/alle docenti nei momenti di fragilità o di stanchezza, dovuti alla complessità del delicato compito formativo ad essi/e affidato. Un utilizzo virtuoso e ben organizzato delle ore di potenziamento può far fronte a questa necessità e, allo stesso tempo, arricchire davvero l’offerta formativa e il valore aggiunto che questa comporta per il territorio.

VI. 2 “Potenziamento”

Il potenziamento, nato di necessità da una sentenza europea che ha imposto l’assunzione dei “precari storici”, non può essere concepito come una panchina su cui far accomodare alcuni/e docenti da utilizzare come tappabuchi. Benché non sempre assegnati/e in base alle effettive necessità delle scuole, a tali docenti andrebbero il più possibile assegnate classi di titolarità, al fine di far sì che ogni scuola possa contare su un monte ore disponibile per attività di recupero e potenziamento degli/delle studenti in difficoltà, di riduzione del numero degli/delle allievi/e per classe, di ricorso alle compresenze (da restituire alla scuola primaria e da introdurre negli altri ordini e gradi di scuola, soprattutto in funzione di contrasto alla dispersione), di formazione e

tutoraggio dei/delle nuovi/e assunti/e da parte dei/delle docenti più esperti/e a fine carriera, di attività progettuali e funzionali al buon andamento della scuola. In una parola, si tratterebbe di realizzare un vero organico funzionale.

VI. 3 “Aggiornamento”

Occorre considerare la formazione e autoformazione in servizio dei/delle docenti di ruolo come la naturale prosecuzione di quella iniziale e a tal fine creare un canale di scambio a doppio senso tra Scuola e Università, Conservatori, Accademie o altre istituzioni culturali, per permettere agli/alle insegnanti di essere sempre aggiornati/e sul proprio ambito disciplinare, per il monitoraggio delle innovazioni didattiche e per un più efficace lavoro di ricerca-azione nelle scuole.

Bisogna insomma riconoscere il valore di ente formatore a tutte quelle strutture che sono già, per loro natura, enti istituzionali riconosciuti dallo Stato. Ciò non esclude che una apposita commissione degli Uffici Scolastici Provinciali o Regionali possa considerare l’effettivo valore di corsi e seminari erogati da altri enti nazionali o internazionali.

VI. 4 “Formazione iniziale e reclutamento”

È da rifiutare il sistema della Formazione Iniziale Triennale proposto dalle deleghe della L. 107/15, per il fatto che rende eccessivamente lungo e costoso il percorso di formazione per i/le futuri/e docenti, oltre a offrire un’improponibile retribuzione iniziale di soli circa 600€ al mese lordi.

Occorre ridurre il percorso che porta all’insegnamento, prevedendo una laurea magistrale con il biennio a indirizzo didattico, che includa nel piano di studi tutte le discipline e le metodologie ritenuti utili alla formazione degli/le aspiranti insegnanti e contempli, inoltre, un tirocinio condotto in sinergia dalla scuola e dall’università. Tale percorso dovrà servire ad acquisire, con la laurea magistrale, l’abilitazione all’insegnamento e dunque il titolo di accesso al concorso a cattedra.

VI. 5 “Valutazione”

I/le docenti non hanno paura di farsi valutare. Ma dobbiamo abbandonare l’ipotesi, davvero surreale, di una valutazione a carattere premiale. La valutazione del “merito” del/della docente deve servire innanzitutto a far sì che le sue competenze diventino ricchezza della comunità scolastica: l’insegnante “bravo/a” deve mettersi a disposizione di colleghi e colleghe e dell’istituzione e diventare riferimento per tutto ciò che riguarda la sua competenza specifica.

Essa deve portare ad una concreta progressione di carriera, con conseguente scatto stipendiale. Il modello potrebbe essere quello francese, così come sintetizzato sul bollettino Eurydice-INDIRE del dicembre 2012. La valutazione, operata da un corpo di esaminatori si può effettuare periodicamente, in corrispondenza dei principali scatti di anzianità, o su richiesta del/della docente stesso/a, che intende anticipare lo scatto. Essa si deve basare innanzitutto sull’osservazione in classe durante lo svolgimento di una lezione e poi su un colloquio individuale, cui segue un colloquio collettivo con gli/le insegnanti della stessa disciplina e con il/la dirigente scolastico/a. Infine, viene redatto un rapporto che l’insegnante sottoscriverà, se d’accordo col giudizio dato. Agli/alle insegnanti valutati/e verrà attribuito un voto di merito per il 40% “amministrativo” e per il 60% “didattico”. Il voto “amministrativo” si basa su criteri come l’assiduità, la capacità di lavorare in *équipe* e la qualità dei rapporti con colleghi/e, alunni/e, genitori; mentre il voto “didattico” è attribuito in base

alla valutazione sul campo. Gli/le insegnanti possono anche rifiutare la visita dell'ispettore, ma senza voto hanno una progressione di carriera molto più lenta.

VII. SCUOLA E RISORSE

VII. 1 “Uno stato che vuole uscire dalla stagnazione deve investire nella scuola”

Le spese per l'istruzione in Italia non arrivano al 4% del Pil, di fronte ad una media europea del 6%. Il governo italiano dovrebbe essere il capofila di una seria azione politica, del resto più volte annunciata dai parlamentari europei del PSE, per togliere dal Patto di stabilità le spese per l'istruzione. Fino a che non si decide di investire veramente su scuola, università e ricerca, saremo fortemente contrari a qualsiasi sgravio fiscale per chi iscrive i propri figli o le proprie figlie presso scuole paritarie o private.

Se l'Italia intende veramente competere su scala globale, non è riducendo il costo del lavoro, né togliendo diritti ai lavoratori e alle lavoratrici e neppure accorciando il percorso scolastico che può avere successo, bensì curando un'istruzione di qualità in cui nessuno/a venga lasciato indietro. Solo così i cittadini e le cittadine saranno in grado di tenere il passo dell'innovazione e di goderne i vantaggi, senza esserne travolti/e e relegati/e al rango di puri fornitori di manodopera sul mercato internazionale.

VII. 2 “Fondi strutturali”

Affinché il patto formativo si realizzi fino in fondo ed i lavoratori e le lavoratrici della scuola (sia docenti che personale ATA) possano svolgere al meglio il loro lavoro, è necessario che famiglie e mondo della scuola si alleino per far sì che venga superata l'attuale condizione di scuola ridotta a “progettificio”. Un sistematico taglio dei fondi strutturali - operato soprattutto dalla legge Gelmini in poi - ha infatti portato le scuole a doversi sostenere in parte grazie ai fondi PON (Programma Operativo Nazionale “La Scuola per lo Sviluppo”), che sono finalizzati al potenziamento delle attività, ma non aiutano affatto nella gestione delle spese e delle attività ordinarie. Queste sono spesso coperte dal cosiddetto “contributo volontario” delle famiglie, che di “volontario” ha ormai ben poco, cosa che dà il segno del disinteresse dello Stato verso quella che dovrebbe essere una delle sue istituzioni più importanti, in quanto gravida di futuro.

VII. 3 “Autonomia e valutazione delle istituzioni scolastiche”

L'autonomia scolastica può essere un'opportunità per valorizzare le risorse professionali presenti negli istituti scolastici, soprattutto nell'ottica di curvare nella maniera più opportuna l'offerta formativa alle esigenze specifiche del territorio. Tuttavia, è necessario evitare che l'autonomia si trasformi in una concorrenza anarchica fra le istituzioni scolastiche. Tale concorrenza, infatti, tende inevitabilmente a premiare le scuole situate nelle aree privilegiate del Paese, sulle quali convergono i/le docenti più esperti/e e professionalmente preparati/e, le migliori possibilità di finanziamenti privati e quote più consistenti del cosiddetto contributo volontario delle famiglie: in tal modo, insomma, viene radicalmente inficiato il ruolo di ascensore e perequatore sociale proprio della scuola statale e si finisce per riprodurre e accentuare le disuguaglianze. Al contrario, è necessario introdurre meccanismi anche economici che incentivino la presenza degli/delle insegnanti migliori e

più motivati/e nelle realtà scolastiche più difficili, e più in generale concentrare le risorse pubbliche proprio su quelle scuole.

Risulterebbe anche opportuno attivare nell'ambito del Sistema Nazionale di Valutazione un autentico sistema di valutazione delle istituzioni scolastiche, oggi di fatto impropriamente appaltato ad istituti di ricerca privati e come tali non del tutto scevri da influenze estranee all'interesse pubblico: si pensi in particolare allo studio "Eduscopio", annualmente pubblicato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, che si limita a fotografare gli esiti universitari degli/delle studenti neodiplomati/e, senza alcuna attenzione ai contesti culturali e socioeconomici di provenienza, e quindi senza alcuna capacità di rendere effettivamente conto della qualità delle singole autonomie scolastiche.

Il nuovo meccanismo pubblico di valutazione delle scuole non dovrebbe essere centrato sulla considerazione delle procedure formali e burocratiche, bensì su quella dell'effettiva efficacia delle proposte formative, in concreto sulla misurazione delle differenze fra i livelli in ingresso e in uscita degli/delle studenti – in termini di conoscenze e competenze – in ogni singolo ciclo di istruzione. Tale meccanismo, essendo in grado di tenere conto del contesto, potrebbe fornire elementi utili per una più equa ed efficace destinazione delle risorse sul territorio e fra le diverse autonomie scolastiche.